

Auschwitz. L'eredità di un memoriale da difendere

di Elisabetta Ruffini

Sorge in Auschwitz il memoriale degli Italiani caduti nei campi di sterminio nazisti, ma pare oggi si faccia strada una diffusa voglia di smantellarlo, forse celata, ma non per questo meno aggressiva.

* * *

Il memoriale era stato voluto dall'Associazione Nazionale Ex-deporati (Aned), che fin dall'inizio degli anni 70 aveva avviato una riflessione circa la sua necessità, sollecitato lo studio di architettura milanese BBPR (Banfi, Belgiojoso, Peressutti, Rogers) per la sua progettazione e animato una capillare raccolta di fondi necessari alla sua realizzazione. Se il 24 aprile del 1971, durante una riunione del Comité International d'Auschwitz, Emilio Foa, rappresentante italiano nel Comité e membro dell'Aned di Roma, aveva comunicato l'assenso ricevuto dal Ministero dell'Arte e della Cultura polacco al "progetto di allestire un'esposizione nazionale italiana ad Auschwitz", con il Comitato Esecutivo dell'Aned del febbraio del 1972 la questione del memoriale è posta nell'agenda delle cose da fare.

Il progetto tuttavia fatica a partire. Dopo aver sostenuto più volte, nelle riunioni degli organi direttivi dell'Aned, la necessità di mettersi "in azione", il Presidente dell'associazione, Pietro Caleffi, solo il 9 novembre del 1974, illustra ai membri dell'Esecutivo un primo progetto presentato da Lodovico Belgiojoso. È così che nell'anno del trentennale dell'ingresso nel campo dell'Armata Rossa, l'Aned pare intenzionata a portare a termine la realizzazione del memoriale. Nell'agosto del 1975, lo studio BBPR presenta un progetto in cui l'idea architettonica è ormai definita: "si è pensato di inserire negli ambienti a disposizione per il museo, una spirale ad elica all'interno della quale il visitatore cammina dall'inizio alla fine del suo percorso. La spirale [...] sarà rivestita all'interno con una tela sulla quale saranno riprodotte una serie di illustrazioni [...]. Il pubblico camminerà su di un impalcato costituito da traversine ferroviarie accostate." Se si prevede che le figure impresse all'interno del nastro della spirale siano per la maggior parte costituite da "riproduzioni di disegni o di pitture" in modo da creare "una storia dell'iconografia contemporanea sull'argomento della deportazione italiana", si stabilisce che le immagini debbano

illustrare “il fenomeno storico del fascismo e del nazismo, della resistenza e della deportazione italiana”.

Il trentennale della liberazione del campo passa però senza che l'Aned riesca a portare a termine il suo proposito, anche se con tenacia prosegue nella raccolta dei contributi, nella quale ha ricevuto il sostegno generoso e immediato della comunità ebraica di Roma e dell'Unione delle Comunità Israelitiche. Il 26 maggio del 1976, Lodovico Belgiojoso si reca a Auschwitz insieme a Gianfranco Maris che, nella funzione di Presidente dell'Aned assunta dopo la morte di Caleffi, considerata la mole e l'importanza del progetto, nell'estate del 1978, propone la creazione di un “comitato operativo”. Tale comitato deve impegnarsi nella raccolta di nuovi contributi e occuparsi della “realizzazione visiva, documentaria e politica” del memoriale; nell'autunno è già al lavoro. Composto da Gianfranco Maris, Dario Segre, Bruno Vasari, Lodovico Belgiojoso, Emilio Foa, Teo Ducci e Primo Levi, il comitato si riunisce per la prima volta il 7 ottobre presso la sede dell'Aned di Milano. In questa riunione sono discusse “le linee generali delle tematiche che, attraverso la Sezione italiana s'intende proporre all'attenzione dei visitatori” e Primo Levi è incaricato di “redigere un testo-base sul quale proseguire le discussioni”. Levi si impegna a presentare il testo entro novembre, mentre il comitato a cercare “un regista e un visualizzatore” per pensare e coordinare le immagini. Il 13 novembre del 1978, in una seconda riunione del comitato presso la sede dell'Aned di Torino, il testo di Levi viene discusso: il comitato si riconosce nelle parole di Levi, che diventano la voce della deportazione italiana ad Auschwitz. Inviato immediatamente a Auschwitz, il testo di Levi viene trasmesso a Lodovico Belgiojoso e a Nelo Risi, il quale è stato nel frattempo sollecitato per curare la regia del memoriale.

La riunione del comitato nello studio BBPR il 24 gennaio 1979 segna l'avvio dell'ultima fase di realizzazione del progetto. In generale, si decide definitivamente che “il criterio del memorial italiano non sarà un duplicato delle tante mostre della deportazione, ma un luogo di raccoglimento e di ricordo.” In particolare, viene considerato il progetto e le sue variazioni: se l'idea architettonica resta invariata, l'illustrazione della striscia è affidata a un unico artista: Mario Samonà. Primo Levi insieme a Gianfranco Maris possono così arrivare a elaborare una sceneggiatura del memoriale in grado di rendere conto, di fronte alle richieste delle autorità polacche, l'insieme del progetto in modo dettagliato.

Nei mesi che seguono mentre i membri dell'Aned si adoperano ed ottengono il patrocinio da parte delle più alte autorità dello Stato, è sollecitato Luigi Nono che concede il suo accordo

all'utilizzo permanente del suo nastro "Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz", Lanzani dello studio BBPR si reca ad Auschwitz e Samonà, dopo aver preparato le illustrazioni, si trasferisce a Milano dove lavora gomito a gomito con gli uomini della ditta Quattri che si occupa della realizzazione concreta dell'opera. Dopo i primi contatti con il Museo di Auschwitz, è stato infatti presto chiaro che si deve realizzare l'opera in Italia e poi montarla sul posto. È così che nell'estate del 1979, l'Aned provvede al trasferimento non solo dell'opera ad Auschwitz, ma anche degli operai incaricati del suo effettivo montaggio. I lavori si protraggono per tutto il mese di agosto, con alcuni ultimi ritocchi nel mese di ottobre.

Rispetto al progetto iniziale l'opera ha subito alcuni necessari, inevitabili ritocchi. In particolare, nel luglio del 1979 si decide che "provvisoriamente le diciture saranno ridotte all'essenziale": non figurerà nessuna citazione e del testo di Levi verrà riportata solo l'ultima frase. Tuttavia, si realizzano una brochure sul memoriale, per la cui grafica è sollecitata Lica Steiner, e un pieghevole da presentare come guida al visitatore. Nella brochure insieme al testo di Primo Levi che compare con il titolo *Al visitatore*, sono pubblicati *Auschwitz, perché?* di Gianfranco Maris, che espone il significato della presenza ad Auschwitz di un memoriale agli italiani caduti in deportazione, *Il progetto* di Lodovico Belgiojoso, *L'affresco* di M. Samonà, una carta dei campi, alcuni dati statistici, alcune fotografie. Il pieghevole è una sintesi della brochure in cui oltre ai testi abbreviati, ai dati statistici, alle foto, compare anche una sintetica presentazione dell'Aned.

Il 3 aprile 1980 l'Aned tiene una conferenza stampa di presentazione del progetto suscitando una certa eco sui giornali, il 13 aprile il memoriale è inaugurato con una solenne cerimonia e il 24 maggio viene trasmessa sulla Rai "*Testimonianze del terrore: dentro la spirale*", filmato girato da Massimo Sani e Paolo Gazzarra in occasione dell'inaugurazione.

* * *

Ora, questo memoriale compie quasi trent'anni e pare non solo che la collettività italiana stia lentamente abbandonandolo a se stesso lasciandolo ricoprire dalla polvere e dalle tracce del tempo, ma anche che da più parti emerga il desiderio di disfarsene.

Il 21 febbraio a Torino, nella sala del Museo Diffuso, su iniziativa del Centro studi-Acmos che aveva coinvolto Aned, Fondazione Memoria della Deportazione, Istoretto, è stato organizzato un convegno dal titolo *Il Memorial degli italiani ad Auschwitz*. Presentato come giornata di studi sul Memorial, il convegno ha proposto un programma in cui erano presenti molti relatori: Giovanni De Luna, Giovanna d'Amico, Marcello Pezzetti, Annette Wiewiorka, Mariachiara Giorda,

Gianfranco Maris, Bruno Maida (che sarà però assente), Serena Maffioletti, Alessandra Chiappano e anche chi scrive, invitata a partecipare con il compito di approfondire il ruolo di Primo Levi.

Un mese prima dell'appuntamento, il 21 gennaio, compare però sulla Stampa un lungo articolo di Giovanni De Luna che porta il poco elegante, ma provocatorio titolo: *Se questo è un memorial. Auschwitz, il padiglione italiano è da rifare*. “Vecchio, così vecchio da essere oggi quasi incomprensibile per i visitatori”: sono queste le prime parole dell'articolo in cui De Luna ricorda che “alcuni tra i più bei nomi della cultura italiana [...] sposarono quel progetto”, ma dimentica di citare l'Aned e soprattutto intende dimostrare che il memoriale propone “una visione che c'entra molto con lo spirito degli Anni Settanta, molto poco con Auschwitz.” Tanto che, anche se sembra paradossale, lo sviluppo dell'articolo finisce per attribuire a quei “più bei nomi della cultura italiana” una totale mancanza di spirito critico su di sé e sul proprio tempo, quasi si stesse parlando di teste calde e illuse.

Il 21 febbraio, De Luna apre la giornata di studio torinese e ribadisce la sua tesi: si sofferma a considerare quanto la dimensione della guerra fredda e della concezione onnicomprensiva dell'antifascismo, dimensioni ormai andate in frantumi, rendano datato il memoriale e constata che esso risulta incapace di far “transitare alle nuove generazioni l'esperienza” di Auschwitz poiché oggi è “nella dimensione audiovisiva del racconto che si gioca la partita della trasmissione della storia”. De Luna è però anche presidente della prima sessione di studi e le sue parole danno il taglio della riflessione della mattina. In sala cominciamo a essere in molti a chiedersi se il convegno è organizzato per studiare il memoriale o piuttosto per interrogarsi sul da farsi dopo il suo smantellamento, che sembra non detto ma già deciso. Le relazioni che seguono infatti non portano alcun contributo alla conoscenza del memoriale: lo mettono, anzi più o meno implicitamente, sott'accusa. Marcello Pezzetti si sofferma a indagare “che cosa era Auschwitz”, sostenendo che questo è “il problema del visitatore che non lo può capire attraverso i memoriali” e, in particolare, ricordando che per chi arriva ad Auschwitz risulta oggi impossibile capire come inserire la storia degli ebrei italiani nella storia del luogo. Giovanna D'Amico riporta i dati sulla deportazione politica italiana ad Auschwitz, constatando l'impossibilità di avere documenti cartacei diretti. Annette Wieviorka relaziona l'esperienza di rifacimento del padiglione francese, Mariachiara Giorda fa una panoramica degli altri padiglioni portando l'attenzione su quelli di Russia, Belgio, Ungheria considerati casi paradigmatici di riallestimento.

Alla fine della mattinata è chiaro che l'intervento, nel primo spazio di dibattito, di Gianfranco Maris, che attacca violentemente prima De Luna poi Pezzetti, non è solo lo sfogo deciso di chi vede contestato il lavoro e l'impegno della propria associazione, ma una ferma, lucida, appassionata presa di posizione di fronte a una volontà, o forse addirittura un progetto, di smantellamento, che se mai esplicitata, ora dopo ora, va sempre più chiaramente delineandosi.

Nel pomeriggio il convegno riprende. Sotto la presidenza di Ersilia Alessandrone Perona, e dopo la doverosa ricostruzione di tutto il lavoro dell'Aned per costruire la memoria e la storia della deportazione italiana (Gianfranco Maris), sembra che ci si addentri nello studio del memoriale con l'intervento di Serena Maffioletti, che con gli occhi dell'architetto, illustra il significato dell'opera nella storia dello studio BBPR e più in generale dell'architettura contemporanea, e con quello della sottoscritta, che ricostruisce il lavoro del comitato operativo e in esso il ruolo di Levi. La conclusione del convegno si allontana però ancora una volta dal memoriale: Alessandra Chiappano affronta il significato didattico della visita ad Auschwitz e il ruolo che in essa dovrebbero svolgere i memoriali, lasciando intendere una inadeguatezza del nostro, ma senza considerare il materiale preparato a suo tempo dall'Aned per accompagnare la visita.

Alla fine di questa giornata di studi, si può constatare non solo che delle tante relazioni solo due erano realmente centrate sul memoriale e sul suo progetto, ma anche che Marcello Pezzetti ha lasciato la sala durante la relazione di Maris, De Luna se ne è dovuto andare dopo le prime due relazioni del pomeriggio e i suoi allievi presenti al suo intervento erano scomparsi già dalla mattina. In chi scrive si apre così il dubbio che oggi non tanto interessi conoscere il memoriale e la sua storia, ma piuttosto pensare la sua sostituzione.

Per questo, credo che la presa di posizione ferma e indignata di Maris debba diventare collettiva.

Per questo, ancora prima di conoscere se realmente esiste un progetto di sostituzione, se è questa una richiesta del Museo di Auschwitz o delle autorità polacche, se è un'idea di qualche ministro o politico italiano, varrà la pena ritornare a leggere quel testo che Levi scrisse per dare voce al memoriale.

Lontano dall'essere frutto di un compromesso, il testo di Levi proponeva una precisa prospettiva da cui pensare e considerare la deportazione, prospettiva condivisa con gli altri membri dell'Aned perché fondante lo spirito dell'associazione e dichiarata fin dalla prima frase: "La storia della deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa". Quando il testo passa quindi a evocare i testimoni, questi

sono chiamati a testimoniare in quanto vittime del fascismo e per l'antifascismo. Varrà allora la pena sottolineare che se gli anni Settanta sono pur, come afferma De Luna, quelli dell'affermazione di una concezione onnicomprensiva dell'antifascismo, sono anche quelli che vedono, non solo l'emergere del tema della deportazione razziale sulla scena pubblica, ma anche il suo sostituirsi alla deportazione politica come simbolo dei campi all'interno della percezione collettiva. Basti pensare che ci sono stati il processo Eichmann, le dichiarazioni di Elie Wiesel sulla necessità per gli Ebrei di rivendicare senza vergogna l'Olocausto come evento singolare della storia, la guerra dei Sei Giorni e i suoi paradossali effetti sulla costruzione identitaria della comunità ebraica (indagate per USA, Francia e Israele da Annette Wieviorka, per l'Italia da Guri Schwarz), il lancio del progetto del Museo dell'Olocausto di Washington e si potrebbe continuare o semplicemente invitare alla lettura di Annette Wieviorka, di Régis Robin o ancora di Guri Schwarz. Se non si intende fare di Primo Levi un ripetitore acritico di uno stereotipo ormai passato, ma rispettare il ricordo di quel lettore vorace di quanto veniva scritto sui campi e di quell'osservatore attento dei cambiamenti di sensibilità intorno a questo tema che egli fu, sarà opportuno leggere l'invito a considerare la deportazione nel quadro della Resistenza come precisa volontà di radicare la memoria della deportazione nella memoria del II Conflitto Mondiale e di far sentire la propria voce di testimone contro un rischio di imbalsamazione e semplificazione dell'una come dell'altra.

Se infatti il testo di Levi evoca come primi Italiani morti ad Auschwitz i partigiani e i combattenti politici, tale evocazione non copre la specificità della deportazione ad Auschwitz che è chiaramente scandita dal paragrafo che comincia con "La maggior parte fra noi erano ebrei". Possiamo quindi anche rilevare quell'unica correzione del testo che porta a cancellare l'aggettivo "razziali" dalle leggi di Mussolini, possiamo anche sottolineare quella certa indulgenza nei confronti del comportamento degli Italiani che si esprime tra le righe, ma non possiamo non osservare che l'invito a leggere la deportazione nel quadro storico dell'antifascismo e della Resistenza non significa fare di tutti i morti dei resistenti, non significa ridurre la storia della deportazione alla deportazione politica. Significa invece affermare la necessità di parlare in quanto deportati nella costruzione della memoria del II Conflitto mondiale, vale a dire testimoniare della pluralità delle storie di deportazione, della complessità del fenomeno della deportazione e, senza ridurre i deportati a simboli, arrivare a dire l'offesa di Auschwitz, radicandola nella storia degli uomini, anzi verrebbe quasi da precisare: degli uomini in quanto

cittadini. “Non era mai successo, neppure nei secoli più oscuri che si sterminassero essere umani a milioni come insetti dannosi; che si mandassero a morte i bambini e i moribondi. Noi figli cristiani e ebrei (ma non ci piacciono queste differenze) di un paese che è stato civile e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi si è toccato il fondo delle barbarie.”

Nelle ultime battute del testo emerge a questo punto la voce del testimone, imperiosa e fragile nel suo rivolgersi al visitatore, meglio forse imperiosa perché fragile, vale a dire consapevole che dalla disponibilità del visitatore ad imparare a conoscere e raccontare a proprio nome la storia di Auschwitz dipende la memoria di quanti lì morirono, dipende il destino dello sforzo di quanti cercarono le parole per testimoniare.

Quando Levi e Maris pensarono insieme al testo per descrivere il memoriale alle autorità polacche, decisero di concludere così: “questo per quanto possibile descriverlo lo scenario del memoriale italiano che vuole essere un luogo dove la fantasia e i sentimenti di ognuno potranno evocare, molto più delle immagini e dei testi, l'atmosfera di una grande indimenticabile tragedia.”

La fantasia: forse è proprio questa l'eredità del memoriale. Se infatti proviamo a considerare che in fondo la memoria è fantasia, è la fantasia di trovare le forme per fare posto al passato nel presente, il memoriale ci apparirà come luogo in cui la fantasia è e deve essere sollecitata e messa al lavoro. Far parlare il memoriale è il compito lasciato alla nostra fantasia dal lavoro di fantasia dei nostri deportati, troppo convinti che il passato non dà lezioni per fare con il loro passato una lezione di storia, troppo fiduciosi nella capacità del visitatore di lasciarsi interrogare dalla loro memoria per credere che un giorno qualcuno potesse rinunciare alla propria fantasia, troppo consapevoli che la memoria si costruisce e si conquista per sentire il bisogno di dover ricordare che esiste una storia della memoria che non può essere cancellata senza cancellare in un sol gesto gli sforzi di quanti si sono battuti per far posto alla deportazione nella percezione e nella memoria della nostra collettività.

Di fronte ai nuovi allestimenti arricchiti con postazioni multimediali, varrà la pena allora ricordare che a Italo Tibaldi, che in una riunione del Comitato Esecutivo dell'Aned chiedeva se il memoriale si integrasse con quelli degli altri paesi, Belgiojoso rispondeva, sinteticamente ma significativamente, con un semplice, secco “no”. Sarà bene farsi gelosi custodi di questo “no”,

perché esprime una libertà e fantasia di memoria che per noi che viviamo in tempo pericolosamente in preda al culto della memoria sono forse ancora tutte da riscoprire.